

 **MIMESIS / ETEROTOPIE**

N. 416

Collana diretta da Salvo Vaccaro e Pierre Dalla Vigna

COMITATO SCIENTIFICO

PIERANDREA AMATO (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA), PIERRE DALLA VIGNA (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI "INSUBRIA", VARESE), GIUSEPPE DI GIACOMO (SAPIENZA UNIVERSITÀ DI ROMA), MAURIZIO GUERRI (ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI BRERA), SALVO VACCARO (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO), JOSÉ LUIS VILLACAÑAS BERLANGA (UNIVERSIDAD COMPLUTENSE DE MADRID), VALENTINA TIRLONI (UNIVERSITÉ NICE SOPHIA ANTIPOLIS), JEAN-JACQUES WUNEMBURGER (UNIVERSITÉ JEAN-MOULIN LYON 3), MICAELA LATINI (UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CASSINO), LUCA MARCHETTI (UNIVERSITÀ SAPIENZA DI ROMA)

I testi pubblicati sono sottoposti a un processo di *peer-review*



LA GRAMMATICA DELLA VIOLENZA

Un'indagine a più voci

a cura di

Alessandra Sannella, Micaela Latini,

Alfredo M. Morelli

 **MIMESIS**

Questo volume è stato realizzato grazie al contributo del Centro Servizi per il Volontariato del Lazio (CESV).



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Eterotopie*, n. 416
Isbn: 9788857543994

© 2017 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

INDICE

PREMESSA 9
Giovanni Betta

PREMESSA 11
Loriana Castellani

INTRODUZIONE. SULLA GRAMMATICA DELLA VIOLENZA 13
Alessandra Sannella, Micaela Latini, Alfredo M. Morelli

L' ARCHEOLOGIA DELLA VIOLENZA: IL MONDO GRECO-ROMANO

LA VIOLENZA NELLA RELIGIONE GRECA ANTICA. AZIONE RITUALE
E SACRA RAPPRESENTAZIONE 19
Manuela Mari

DIVENTARE UOMO, DIVENTARE DONNA. L' *ATTIS* DI CATULLO 31
Alfredo M. Morelli

RACCONTI E VISIONI: LE LETTERATURE MODERNE

ATTRAVERSO LA VIOLENZA. DUE FORME DI 'VITA OFFESA' NELLA CULTURA
DI LINGUA TEDESCA 45
Micaela Latini

RACCONTI DELLA VIOLENZA. DUE CASI LATINOAMERICANI 57
Ilaria Magnani

LA SFIDA DEL MALE: TRE TESI SU ROMANZO E VIOLENZA 67
Simonetta Sanna

VIOLENZA E DOMINIO: LA RIFLESSIONE FILOSOFICA

- LA VIOLENZA DELLA VIOLENZA 83
Babette Babich
- UNA CRITICA FILOSOFICA DELLA VIOLENZA 99
Petar Bojanić

I LINGUAGGI: COMUNICARE LA VIOLENZA

- LA RESPONSABILITÀ DELLA COMUNICAZIONE 111
Amelia Broccoli
- I RISULTATI DELL'INDAGINE SU CRIMINI E DISCORSI D'ODIO ONLINE PROMOSSA
DAL PROGETTO COMUNITARIO eMORE 121
Raniero Cramerotti, Antonio Ricci, Paolo Iafrate
- LA COMUNICAZIONE SANA COME RIMEDIO ALLA VIOLENZA ADOLESCENZIALE 129
Valeria Verraastro

LA VIOLENZA DI GENERE: DIAGNOSI E STRATEGIE D'INTERVENTO

- LA DONNA E LA VIOLENZA: EPIDEMIOLOGIA E STRATEGIE DI INTERVENTO 139
Maria Ferrara, Emilio Greco, Elisa Langiano
- LE DIAGNOSI DELLO *STALKING* 149
Costanza Jesurum
- RELAZIONI FRA I GENERI: LE PAROLE PER 'DIRE' LA VIOLENZA 157
Fiorenza Taricone

LA VIOLENZA SPECISTA

- CHI MANGIAMO A CENA STASERA? SCELTE ALIMENTARI
E FORME RIMOSSE DELLA VIOLENZA 169
Marco Celentano
- SPERIMENTAZIONE ANIMALE. QUALE 'BENESSERE'? 181
Catia Canciani

DECONSTRUIRE LA VIOLENZA: LE STRATEGIE DI CONTRASTO

IL RUOLO DEI CENTRI DI SERVIZIO PER IL VOLONTARIATO NELLO SVILUPPO DI RETI COLLABORATIVE NELLE COMUNITÀ <i>Paola Capoleva</i>	193
DECONSTRUIRE LA VIOLENZA: UN PROGETTO 'DIFFUSO' <i>Alessandra Sannella</i>	203
POSTFAZIONE <i>CESV</i>	213
LE AUTRICI / GLI AUTORI	215
ABSTRACTS	221

ALESSANDRA SANNELLA, MICAELA LATINI, ALFREDO M. MORELLI

INTRODUZIONE. SULLA GRAMMATICA DELLA VIOLENZA

Questo volume dal titolo *La grammatica della violenza* è frutto di un intenso lavoro di riflessione e di dialogo su un tema non nuovo per l'analisi delle diverse discipline, ma di frontiera per l'incontro tra i 'saperi' che lo compongono. La questione della violenza, nelle sue diverse accezioni, viene infatti qui affrontata da diverse angolazioni, e interpretata secondo criteri concettuali lontani tra loro, senza alcuna pretesa di completezza o di esaustività. È così che nello studio che presentiamo si incrociano letture peculiari dei vari ambiti delle scienze, percorsi sociologici, letterari, filologici, filosofici e pedagogici, ma anche di natura medica, economica, giuridica, o istituzionale. Se infatti è vero che il fenomeno della violenza assume diversi volti, occorre chiamare in causa diverse possibili interpretazioni, indagarlo da prospettive differenti. Per usare un'espressione di Ludwig Wittgenstein, si potrebbe dire che la robustezza di un tessuto non è data dalla solidità di un singolo filo, ma dall'intrecciarsi di diversi fili tra loro.

Lungo un intero ciclo di esperienze seminariali, di sensibilizzazione e di ricerca, denominato 'Progetto Alfa' e messo in atto da un gruppo di docenti dell'Università di Cassino e del Lazio Meridionale, lo studio dei fenomeni di violenza all'interno della società si è unito alla riflessione teorica sui 'linguaggi della violenza'. L'atto che brutalmente interrompe ogni istanza di mediazione all'interno di un circuito comunicativo, o quello che stabilisce in modo coercitivo dei rapporti di potere, ha luogo seguendo codici, pratiche, tecniche del dominio spesso non facilmente decifrabili. L'idea alla base di questo lavoro è quella di far incontrare competenze diverse, spesso lontane e difficilmente comunicanti, per un confronto sulla questione della violenza, soprattutto in relazione al concetto di dominio. Momento culminante del progetto è stato il convegno 'La grammatica della violenza': esso si è svolto nel mese di novembre 2016, nella cornice dell'Ateneo di Cassino, ed è stato preceduto da una serie di seminari a tema (sul mondo antico greco-romano, sulle letterature moderne, sui vincoli di società, sulla *digital society*, sulle

questioni di genere, sull'etica della comunicazione) che hanno coinvolto numerosi studenti in un percorso di continuo confronto e approfondimento, a partire dalla loro stessa esperienza nei microcontesti di appartenenza e, in generale, in tutti i loro rapporti sociali e culturali. Mettendo 'all'opera' l'esperienza dei partecipanti al progetto, rilevando attraverso indagini mirate la percezione dei problemi, e ponendo tutto ciò in feconda interazione con l'attività di studiosi di provenienza geografica e disciplinare molto variegata, si è voluto, da un lato, meglio precisare gli itinerari di ricerca, dall'altro fare degli studenti una sorta di 'osservatori sul campo'. Essi saranno anche in grado di portare, nel loro agire sociale, nella comunicazione verbale e non, idee ed esperienze per la decodifica e il contrasto della violenza (in famiglia e nelle cerchie amicali, sul lavoro, nella scuola, nell'università).

Il lavoro intellettuale è stato messo al servizio di un progetto di decostruzione del fenomeno della violenza, che caratterizza le società contemporanee, attraverso le categorie che i diversi contributi scientifici possono utilizzare per colmare il vuoto semantico della ruvida quotidianità. Questa interpretazione della realtà assume tre percorsi, che abbiamo identificato come età classica, moderna, contemporanea. Anche se questi tempi sono interdipendenti, necessitano di essere distinti, per una 'interpretazione di valore', cercando di porre in luce i significati della categoria di violenza.

Il *dialogo* sulla 'grammatica della violenza' pone quindi l'accento, non tanto sui fatti riportati dalla cronaca, ma sul riconoscimento della brutalità dei rapporti di potere socio-economici, della fragilità dei contesti, della delicatezza delle relazioni, della vulnerabilità delle persone. Abbiamo voluto parlare di 'grammatica della violenza', senza aggettivi o determinazioni particolari. Noi curatori siamo perfettamente coscienti della particolare delicatezza di alcuni ambiti fondamentali, che secondo autorevoli correnti di pensiero filosofico sono alla radice della violenza e del dominio nell'uomo: intendiamo, anzitutto, la violenza sulle donne. All'individuazione dei meccanismi attraverso i quali si intende mantenere una soggezione del femminile nella nostra società (attraverso la discriminazione, la mercificazione, ma anche il paternalismo accondiscendente) sono dedicati molti saggi e molti spunti all'interno di questo volume. L'aurora che vorremmo intravedere, però, è quella in cui donne finalmente libere e uomini finalmente consapevoli, partendo sempre dalla propria esperienza di individuazione, costruiscano insieme un discorso che incessantemente accolga e medi tra tutte le istanze. Il genere, l'identità sessuale, la razza, la lingua e la cultura, la religione, l'età, l'efficienza fisica e psichica, soprattutto il censo e l'accesso ai servizi e alle opportunità sociali, sono altrettanti elementi che si incrociano variamente (e spesso perversamente) a creare mille identità

e mille strutture di dominio: ognuna e ognuno conosce e ha esperienza di quelle che vive direttamente. Le 'sensibili antenne' dell'intellettuale sono chiamate oggi a indagare sulle infinite forme che ha preso il dominio: incluso quello che (come sempre avviene nel pendolo della storia) accoglie élites degli sfruttati e perseguitati di ieri per costruire nuove geometrie della segregazione e dell'oppressione.

Il percorso che abbiamo creato parte da questi presupposti e proprio per questo fondamentale è stato, da un lato, il coinvolgimento di diversi ambiti scientifici, dall'altro quello delle giovani generazioni, nel pieno del processo della loro formazione culturale e professionale.

Un ringraziamento speciale va al Rettore Giovanni Betta per il suo sostegno, entusiasmo e determinazione nel voler estendere a tutto l'Ateneo la possibilità di attuare il Progetto Alfa; al Direttore del Dipartimento di Scienze Umane, Sociali e della Salute dell'Università di Cassino, Lorian Castellani, per averlo immediatamente sostenuto e promosso; al Centro Servizi Volontariato del Lazio (CESV), per aver reso possibile la pubblicazione del volume; ai colleghi che, con alto spirito della loro funzione di ricercatori e docenti, hanno fortemente condiviso l'idea di voler contrastare la violenza, come intellettuali e studiosi e come donne e uomini che sentono l'urgenza dell'impegno sociale; ai nostri studenti, ai laureati, ai corsisti del Progetto Alfa, a chi inizierà il percorso, perché se tutto questo è stato possibile è grazie alla linfa vitale che ci hanno trasmesso, al quotidiano proficuo scambio di visioni del mondo, alla fiducia che hanno riposto nelle istituzioni, e in noi.

Un ringraziamento particolare va ai colleghi che hanno partecipato al Comitato Scientifico del Convegno Internazionale: Adriana Cavarero, Michele Cometa, Paolo De Nardis, Fernanda Messeder Moura, Tracy Strong, Slavoj Žižek.

I curatori desiderano ringraziare altresì Teodosio Orlando ed Ernesto Sferrazza Papa per la loro opera preziosa, nel tradurre alcuni saggi dall'inglese, mettendoli a disposizione del lettore.

Grazie, infine, a tutti coloro che vorranno aprire e leggere questo libro, e confrontarsi (come i docenti e gli studenti che hanno partecipato al progetto) con quelle strutture di pensiero e pratiche di vita che riscontrano ogni giorno, anzitutto, nella propria esperienza particolare e che spesso sono causa ed effetto della costruzione di macro- e micropoteri. Se il libro favorirà la scoperta anche solo di un nesso insospettato tra i diversi 'discorsi del dominio' potremo dire di aver raggiunto il nostro scopo.

Alessandra Sannella, Micaela Latini, Alfredo Morelli
Roma/Cassino (andata e ritorno)



ALFREDO MARIO MORELLI

DIVENTARE UOMO, DIVENTARE DONNA L'Attis di Catullo

1. *L'Attis di Catullo (carne 63)*

Cibeles era dea originaria di Pessinunte, in Frigia, Asia minore. Questa divinità (sovrapposta e identificata in ambito romano alla 'Grande Madre Idea degli dei'¹) era connessa alla Terra, alla fecondità naturale, selvaggia, non ancora disciplinata da Cerere; il suo culto si era diffuso dapprima in Grecia per poi dilagare a Roma. Esso risultava sicuramente sospetto, sì da imporre cura e circospezione da parte delle autorità romane: il suo carattere orgiastico, l'ampio coinvolgimento di masse di fedeli, e in particolare di donne devote alla dea, imponevano una cauta politica di apertura da un lato, di disciplina dall'altro.² La figura maschile che fin dall'età ellenistica (in un gran numero di testimonianze letterarie e iconografiche) affianca Cibeles, in posizione subalterna, è il giovane Attis. Ci sono varie versioni del mito che lo riguarda e non è questa la sede in cui poter affrontare questo così come molti altri problemi storico-culturali legati al culto di Cibeles. Basti qui notare come Catullo 'reinventi' radicalmente la vicenda di Attis:³ egli la trasforma nella storia di un giovane greco che, preso dal *furor*, dalla follia per la dea che lo ha invaso e scosso fin nell'intimo del suo essere, si imbarca verso l'Asia minore e, una volta giunto, si evira per votarsi al servizio della dea. Andrà qui notato che, tra i caratteri 'estremi' del culto di Cibeles, rientrava la pratica dell'auto-evirazione rituale dei *Galli*, la classe sacerdotale della dea. Scopo di questa cursoria *lectura Catulli* è di rianalizzare le caratteristiche dell'atto estremo di violenza che Attis compie su

1 *Magna deorum mater Idaea*. Si tratta di due figure e di due culti originariamente distinti (quello della *Mater Magna* proveniva dalla regione della Troade, dal monte Ida): cfr. Takács 1996, p. 382.

2 L'introduzione del culto è molto antica e data al 204 a.C. circa. Cfr. Takács 1996 e Bremmer 2005.

3 Per i legami significativi tra il personaggio catulliano e i miti di Attis correnti in ambito ellenistico, cfr. Lancellotti 2002, pp. 6, 67, 77 e *passim*; Bremmer 2005; Nauta 2005, pp. 97-98 (vd. anche sotto, nel testo).



se stesso: i suoi significati simbolici, le rappresentazioni culturali che ad esso sono sottese meritano una riflessione all'interno di un volume che si occupa di 'grammatica della violenza'. Il carme di Catullo è uno di quei testi dell'antichità greco-romana che in modo più inquietante hanno evocato il nesso tra dominio di sé e dominio dell' 'altro' e hanno indagato sul potente legame tra un atto di violenza 'originaria' e la perdita di controllo di sé e dell'altro da sé: rivelando, in controluce, come la violenza fondi, nel mondo antico, le tecnologie del sé e l'idea di dominio.

2. *Diventare donna*

Catull. 63,1-11.⁴

*Super alta vectus Attis celeri rate maria,
Phrygium ut nemus citato cupide pede tetigit
adiitque opaca silvis redimita loca deae,
stimulatus ibi furenti rabie, vagus animis,
devulsit ili acuto sibi pondera silice.* 5

*itaque ut relicta sensit sibi membra sine viro,
etiam recente terrae sola sanguine maculans,
niveis citata cepit manibus leve typanum,
typanum tuum, Cybebe, tua, mater, initia,
quatiensque terga tauri teneris cava digitis* 10
canere haec suis adorta est tremebunda comitibus.

Attis, portato su mari profondi da un battello veloce,
come mise il piede frenetico nel bosco frigio, con bramosia,
e penetrò nei luoghi ombrosi della dea, coronati di selve,
lì assillato da rabbia furente, con la mente che vacillava,
si strappò con selce aguzza il peso dell'inguine; 5
così, quando sentì le sue membra abbandonate, senza il maschio,
macchiando pure con sangue fresco il suolo di quella terra,
prese eccitata con mani di neve il timpano leggero
(il tuo timpano, Cibebe, la tua iniziazione, madre),
e battendo la pelle cava del dorso di toro con dita delicate 10
alle sue compagne cominciò trepidante a cantare così.

Attis arriva in Asia,⁵ da una imprecisata città greca (come dopo diverrà chiaro): il primo verso del poemetto indica in modo eloquente che egli è

4 Per il testo, mi rifaccio a Thomson 1997, tranne ove altrimenti segnalato.

5 Il luogo d'arrivo sembra essere quel *nemus Phrygium*, «bosco frigio», di cui si parla al v. 2: ma la Frigia propriamente detta è una regione interna dell'Anatolia

partito già con l'idea di 'perdersi'. Arriva superando di slancio i mari su «nave veloce» (*celeritate*) e lo stesso moto concitato e febbrile si comunica al suo passo non appena sbarcato: egli si getta in quel nuovo mondo silvestre, con piede rapido, pieno di bramosia (*citato cupide pede*), fino ad entrare nel cuore di tenebra della foresta, dove è la sede della dea (*opaca ... loca deae*). Come si apprenderà dai successivi vv. 14-17, dalla Grecia egli ha guidato un'intera schiera di invasati dalla dea che hanno deciso di seguirlo e di evirarsi «per odio sfrenato contro Venere» (*Veneris nimio odio*, v. 17). Non appena arrivato nelle regioni abitate dalla dea, furibondo, Attis si «strappa via (*divolsit*: il verbo ha una violenza inusitata, rispetto a *secare*, 'tagliare', o simili, comunemente usati in questi contesti) il peso dell'inguine» (*ili pondera*); lo fa seguendo le prescrizioni del rito, con un coltello di selce, non di metallo. Egli a questo punto «avverte» (*sensit*: non 'vede', *vidit*, ma percepisce sul e con il suo corpo) che è ormai privo del membro maschile (ma il latino dice, brutalmente, *sine viro*, «senza l'uomo»: *vir* può essere a volte usato metonimicamente per indicare il membro virile, ma certamente l'espressione catulliana ha una potenza evocativa che le deriva dal significato più comune del termine). È come se Attis si liberasse, con rabbia, da un *pondus*: più esattamente, egli fa sì che le sue membra siano «abbandonate» (*relicta*) da quel 'peso', ciò che evidentemente teneva legato il suo corpo al mondo antico di cui esso faceva parte: immediatamente egli si trasforma in 'donna'. È interessante vedere quali siano i primissimi tratti di questa 'metamorfosi' (e il termine non è improprio, per quanto dovremo ancora rifletterci sopra): al v. 8 il poeta dice che Attis «prese eccitata con mani di neve il timpano leggero». Con sicuro effetto straniante sul lettore (pur preparato da quel *sine viro* al v. 6), Catullo prende a usare il genere femminile (*citata*) per riferirsi ad Attis.⁶ Non lo farà costantemente nel corso del carne e l'uso presenta problemi testuali ardui e tuttora discussi, che non abbiamo modo neppure di sfiorare. Basti però osservare che, qui e negli altri luoghi in cui l'uso del femminile in riferimento ad Attis è pressoché sicuro, questa scelta è ardita ed estremamente caratterizzata: il v. 8 si apre con la sequenza *niveis citata* e anche il colore delle mani rimanda alla rappresentazione del femminile, cui si convengono, ed anzi sono attraenti,

e al v. 30 si scopre che la scena è ambientata sull'Ida, nella Troade. Si tratta di uno di quegli interessanti tratti dell'identificazione di Cibele con la Gran Madre dell'Ida per cui vd. sopra, n. 1.

6 Su questi aspetti, rinvio a Traina 1997, mentre un po' troppo riduttiva mi sembra la lettura di Morisi 1999, pp. 37-45, con ulteriore bibliografia; cfr. anche Citroni 2011.

le membra 'bianche, nivee', disdicevoli in un maschio avvezzo alle attività all'aria aperta (il ginnasio, l'agorà, la guerra...). Non solo, se pensiamo a tutta l'enfasi che nei versi precedenti Catullo ha messo sulla perdita del *pondus virile*, anche l'aggettivazione relativa al timpano appare tutt'altro che stucchevolmente esornativa: lo strumento gradito alla dea è «leggero», confacente alla nuova natura di Attis. La caratterizzazione prosegue poi in modo coerente (le dita sono 'tenere' al v. 10; ella si rivolge «tremebonda» ai suoi compagni Galli, anzi, Galle, v. 11). Catullo ha proposto una sapiente alternanza di tratti in continuità e discontinuità, tra l'Attis 'di prima' e questo che ora si muove in scena dopo la cruda scena dell'evirazione. Nel testo, le sue mani 'di neve' creano un contrasto coloristico non tanto (come forse ci saremmo aspettati) con l'incarnato bruno dell'uomo adulto, quanto piuttosto con il rosso acceso del sangue, uscito copioso e caduto in terra insieme al membro virile (v. 7: il colore 'rosso' in sé non è neppure nominato, ma solo evocato dall'immagine del sangue vivo, «recente» e abbondante). Attis 'disperde' sulla terra il suo sangue (e la sua stessa forza virile);⁷ con il suo nuovo, femminile colorito bianco egli è ormai indistinguibile da un'eroina tragica, esangue e febbricitante di furore. Attis si trasforma, ma i prodromi della sua nuova natura sono tutti presenti fin dall'inizio del carne: egli ora si muove con frenesia delirante (v. 8 *citata*) così come, all'inizio, si lanciava rapido e smanioso (v. 2 *citato cupide pede*) nel suo nuovo mondo. La ripresa di certi lessemi-chiave ha un valore fondamentale nella strategia poetica di Catullo. Tutto un vocabolario relativo all'idea di rapidità frenetica e rabbiosa è utilizzato dall'inizio alla fine del carne e particolarmente in questa sezione iniziale. Attis è in preda al suo furore, evidentemente, fin dalla partenza dalla sua città greca: è esso che l'ha spinto ad affrontare e superare il «profondo» mare del v. 1 e ad andare esule fino alle regioni oscure della dea. Egli stesso esprimerà questi concetti nel suo discorso alle altre *Gallae*, vv. 14-17: «voi che cercando come in esilio terre straniere / avete seguito la mia via, a me compagne sotto la mia guida, / avete sopportato il turbine che sa di sale e la violenza del pelago, / e avete evirato il corpo per troppo odio contro Venere». Il furore ha strappato via Attis a se stesso: esso è una forza che ha 'visitato' Attis nella sua stessa

7 La scena si riconnette ad un immaginario collettivo in cui essa trova consonanze con altre vicende di evirazione mitica e può essere allusiva ad altre versioni del mito stesso di Attis e Cibele (in esse ha largo spazio sia il motivo della 'copula' con la Terra, sia quello della fecondità 'postuma' del membro virile tagliato di Agdistis, l'ermafrodito – padre di Attis – generato dal seme versato da Zeus su una roccia mentre egli cercava di violentare la Grande Madre: cfr. Bremmer 2005, pp. 35-36).

‘casa’, *domus*, nella sua città d’origine, *patria*, e in fondo nel suo stesso corpo fino a proiettarlo ‘come un esule’ al di fuori di se stesso, in una terra lontana e in una nuova identità. Catullo rappresenterà questa forza come proveniente dall’esterno: è il furore stesso della dea che ha toccato Attis e lo ha sradicato dalla sua *domus*. Eloquenti sono, al proposito i versi finali del poemetto (vv. 91-93), che il poeta-narratore (con movenze da inno ‘callimacheo’) rivolge in forma di preghiera alla grande e terribile dea perché storni da sé la sua furia, ma che valgono a spiegare anche ciò che, nella vicenda narrata, è successo ad Attis stesso (insomma, i versi finali illustrano anche un elemento importante nell’eziologia della ‘follia’ di Attis, di cui si parla all’inizio: l’effetto è quello di una chiusura ‘ad anello’ del carne):

*dea magna, dea Cybebe, dea domina Dindymi,
procul a mea tuus sit furor omnis, era, domo:
alios age incitatos, alios age rapidos.*

Dea, grande dea, Cibele, dea che domini il Dindimo,
lontano rimanga ogni tuo furore, signora, dalla mia casa:
spingi altri alla frenesia, spingi altri al rapimento.

Il furore che ha spodestato Attis da se stesso, però, trova una sua corrispondenza ‘psicologica’ all’interno di lui: è quell’«odio eccessivo di Venere» di cui Attis parla al v. 17. Tra questi due elementi (lo slancio rabbioso ‘a perdersi’ instillato dalla dea e l’odio per Venere) Catullo non pone una precisa relazione di causa-effetto e non sappiamo se l’avversione verso l’amore sia il risultato o la causa dell’invasamento da parte di Cibele: il furore di Attis ha la stessa natura ambigua e terribile di quello degli eroi della tragedia, in cui rimangono indistinti e inquietanti i confini tra una ‘colpa’ individuale e l’azione di forze imperscrutabili, che hanno il respiro della Natura e della divinità, e di cui l’umano è in balia. Attis (così sembra) ha peccato di ‘superbia’, *hybris*, nei confronti di Venere (ma, è qui il punto, non è certo Venere a punirlo, come fa con Ippolito; scappare da lei, consegnarsi a Cibele e ‘perdersi’ sono una cosa sola) e ciò è causa e conseguenza insieme del suo furore, quasi tutt’uno con esso, così come ‘colpa’ e fato sono spesso tutt’uno nella tragedia antica. L’essere umano è ‘consegnato’ ad un destino di distruzione, potenze oscure possono ‘visitarlo’ e sradicarlo da se stesso. Non resta che (tentare di) scongiurarle, in tutta la polisemia del termine: pregarle per evocarle e stornarle da sé, dalla propria ‘casa’ (come fa il poeta alla fine del carne 63).

3. *Odio per Venere e processo di individuazione: che cos'è un uomo, cos'è una donna?*

Spesso si è cercato in motivi già presenti nel mito (nei miti) di Attis un qualche elemento che valga a 'spiegare' il suo furore: ad essi Catullo potrebbe alludere perché il pubblico dei lettori colti del carne possa comprendere la natura oscura del suo male. Il problema è: qual è (nelle versioni precedenti del mito) la natura della relazione che si crea tra Attis e Cibele e come sta tutto questo in rapporto con il suo furore nel c. 63 di Catullo? Il fatto che al v. 17 si parli di «odio per Venere» fa piuttosto pensare ad una differenza troppo squillante, rispetto alla tradizione, perché non sia avvertita, con sicuro effetto 'straniante', dal lettore romano del I sec. a. C. In una delle varianti del mito (Diod. Sic. III 58-59) Attis è l'amante di Cibele (che ha anche lei natura umana ed è cresciuta nella foresta) e viene ucciso dal padre di lei; in un'altra (Timoth. *apud* Arnob. V 5-8), egli è il figlio di Agdistis e la dea cerca di impedire il suo matrimonio con la figlia del re Sangario, entrando in città e causando in tutti la follia che porterà (anche) Attis all'autocastrazione; in Ovidio (*Fast.* IV 223-246: ma la versione è più antica) al giovane Attis, legato a Cibele da «casto amore» (v. 224), la dea impone di «rimanere per sempre fanciullo» (v. 226: *semper fac puer esse velis*); egli promette, ma si innamora poi della ninfa Sagaritis. La dea lo punisce uccidendo l'amata e rendendolo folle: a questo punto, egli si evira. Come si vede, in quest'ultima variante del mito Attis 'pecca' di infedeltà contro Cibele (ma il motivo si riscontra facilmente anche nella versione di Timotheus), proprio perché egli vuole 'smettere di essere fanciullo' e unirsi in amore (se non in matrimonio) con una donna. Non vi è 'odio di Venere', non vi è *hybris* nei suoi confronti e, se colpa c'è, è anzi da porre in termini diametralmente opposti: Attis vuole abbandonare Cibele per Venere ed è questo l'atto di 'superbia' (se è lecito così considerarlo) che porta alla sua 'punizione' da parte della dea del Dindimo, alla castrazione e anche alla morte. Egli è un giovinetto frigio, mai greco, e per lo più nasce e cresce nell'ambito silvestre e selvaggio in cui 'costruirà' la sua identità e maturerà il suo rapporto con Cibele e con gli altri personaggi del mito (Agdistis, la ninfa Sagaritis etc.). Catullo e il suo lettore non possono non aver presenti questi dati: tanto più evidente ed enfatica sarà allora la scelta di fare di Attis un ragazzo greco. Attis cresce in una *polis*, ciò che determina la sua personalità, la sua mentalità e la sua cultura, nonché ciò che, socialmente, 'ci si attende da lui': egli non è il figlio di entità arcaiche e selvagge, vicine ad oscure potenze della Natura, adorate in luoghi stranieri, barbari. Il furore della dea Cibele lo coglie non perché egli violi, in

qualunque modo, un ‘patto’ con le forze primordiali che lo hanno generato: egli è invece invasato dalla dea proprio per ‘sottrarsi a se stesso’, al destino determinato nell’orizzonte socioculturale della *polis*. Tale follia lo coglie proprio nel momento più delicato della ‘costruzione dell’identità’ del maschio nella *polis* antica: è questo un elemento che a volte gli interpreti moderni non hanno valorizzato a pieno. Si tratta della fase di passaggio dalla fanciullezza all’età adulta, dall’età tenera degli amori pederotici nel ginnasio (quando egli, fanciullo bellissimo, è al centro delle attenzioni di mille spasimanti, giovani già adulti) all’età della piena virilità e dell’amore per le donne. Colse perfettamente questo elemento il Priapo di Tibullo quando, nell’elegia I 4, nel maledire i fanciulli amasi che «vendono l’amore», augura loro di impazzire, di seguire Cibele e di diventare Galli (vv. 67-70), evirandosi: augura, loro, insomma, di non ‘diventare uomini’ una volta cresciuti, di rifiutare l’identità a cui sono destinati.⁸ L’Attis di Catullo oscuramente rifiuta la virilità e l’amore delle donne. Egli odia Venere, è invasato da Cibele e si evira non perché (come nelle versioni più comuni del mito) non voglia essere più ‘fanciullo’, ma esattamente per il contrario: perché rifiuta di essere maschio adulto. Cosa comporta questo rifiuto? Catullo lo esprime chiaramente in una sezione successiva del carme. Dopo una notte errabonda con le Galle sull’Ida, Attis, stremato, si abbandona al sonno sulla spiaggia e quando la luce del sole spunta, egli, finalmente e precariamente presente a se stesso e alla sua *mens*, si accorge di ciò che ha fatto e se ne lamenta amaramente, di fronte alle onde del mare.

4. Attis, «donna bastarda»: una metamorfosi impossibile (e rivelatrice)

Catull. 63,50-73.

*‘Patria o mei creatrix, patria o mea genetrix,
ego quam miser relinquens, dominos ut erifugae*

50

8 In questo senso va anche letto l’interessante frammento di M. Terenzio Varrone nelle *Saturae Menippeae* (275 B.) *spatiale eviravit omnes Veneri vaga pueros*, «la libidine volubile ha castrato, alienandoli a Venere, tutti i fanciulli», in cui Varrone, alludendo al passo catulliano (come ha brillantemente dimostrato Rolle 2017, pp. 82-91, nell’ambito di una più ampia discussione sull’imitazione di Catullo nelle *Menippeae* varroniane) ‘traduce’ la violenza espressiva di Catullo e il rifiuto di Venere da parte di Attis nei termini più tradizionali della morale aristocratica romana, preoccupata della ‘corruzione’ dei giovani, che li allontana dalla maturità sessuale e dai loro obblighi sociali (in primo luogo, la riproduzione).

*famuli solent, ad Idae tetuli nemora pedem,
 ut apud nivem et ferarum gelida stabula forem,
 et earum operta adirem furibunda latibula,
 ubinam aut quibus locis te positam, patria, reor?* 55
*cupit ipsa pupula ad te sibi derigere aciem,
 rabie fera carens dum breve tempus animus est.
 egone a mea remota haec ferar in nemora domo?
 patria, bonis, amicis, genitoribus abero?
 abero foro, palaestra, stadio et guminasiis?* 60
*miser a miser, querendum est etiam atque etiam, anime.
 quod enim genus figurae est, ego non quod obierim?
 ego mulier, ego adulescens, ego ephebus, ego puer,
 ego gymnasi fui flos, ego eram decus olei:* 65
*mih ianuae frequentes, mih i limina tepida,
 mih i floridis corollis redimita domus erat,
 linquendum ubi esset orto mih i sole cubiculum.
 ego nunc deum ministra et Cybeles famula ferar?
 ego Maenas, ego mei pars, ego vir sterilis ero?
 ego viridis algida Idae nive amicta loca colam?* 70
*ego vitam agam sub altis Phrygiae columinibus,
 ubi cerva silvicultrix, ubi aper nemorivagus?
 iam iam dolet quod egi, iam iamque paenitet.'*

'Patria, che mi hai creato, patria, che mi hai generato, 50
 che io misero ho abbandonato, come di solito fanno gli schiavi
 fuggitivi coi padroni, portando il piede sui boschi dell'Ida,
 per stare tra la neve e le gelide tane delle bestie,
 per entrare, furiosa, in ogni loro nascondiglio,
 dove mai, in quali luoghi potrò mai immaginarti, patria? 55
 La pupilla stessa cerca di volgere a te lo sguardo,
 quando per breve l'animo manca di rabbia ferina.
 Andrò girando io tra questi boschi, lontani da casa mia?
 Starò lontano dalla patria, dagli amici, dai genitori?
 Starò lontano dal foro, dalla palestra, dallo stadio, dal ginnasio? 60
 Povero, ah povero animo, ancora ed ancora dovrai lamentarti.
 Qual è la forma e la natura che io non ho abbracciato?
 Io la donna, io il giovane, io l'efebo, io il bambino,
 io son stato fiore del ginnasio, io splendore fulgido del suo olio:
 la mia porta piena di gente, tiepida la mia soglia, 65
 sempre era casa mia cinta di fiorite coroncine,
 quando dovevo lasciar le stanze al sorgere del sole.
 Io ora sarò serva degli dei ed ancella di Cibele?
 Io sarò menade, io parte di me stessa, io uomo sterile?
 Io abiterò i luoghi gelidi del verde Ida, coperti di neve? 70
 Menerò la mia vita sotto gli alti bastioni di Frigia,
 dove è la cerva che abita le selve, dove il cinghiale che vaga nei boschi?
 Soffro già, di già di quel che ho fatto, di già mi pento'.

Come è stato notato dagli interpreti, nel lamento di Attis al rimpianto della passata vita nella *polis* si contrappone un presente in cui, sulla nuova natura di donna (*mulier*, v. 63;⁹ cfr. i femminili ai vv. 54 e 68), convergono i tratti inquietanti della barbarie ‘frigia’ (v. 71; cfr. anche v. 52 e 70) contrapposta alla greicità; del ‘selvaggio’ (vv. 52-54, 58, 70, 72) contrapposto al civilizzato; della schiavitù (v. 68) a fronte della libertà; soprattutto (ciò che sembra riassumere tutti questi elementi), di una irrazionalità furibonda (vv. 54 e 57) a fronte delle solari regioni della *ratio* e dell’autocontrollo ‘maschile’ (non è un caso che nella sezione precedente, ai vv. 39-49, il sorgere del sole disperda per un attimo le nebbie della ‘rabbia’ demente di Attis e lo induca alle sue amare riflessioni). Si costruisce una identità che è l’esatto rovescio di quella dell’uomo (del maschio adulto) della *polis* e, quel che più conta, del *vir* delle classi dominanti romane. Il rifiuto dell’eros civile, eterosessuale e ‘adulto’, da parte di Attis espone a questa ‘perdita di sé’. Ruurd Nauta ha ben notato che, in un celebre brano di Lucrezio (contemporaneo di Catullo) sulle processioni religiose di Cibele, i Galli sono coloro che, «poiché hanno violato il nume della Grande Madre e sono stati riconosciuti ingrati nei confronti dei genitori», sono indegni di avere figli (Lucr. II 614-617): i Galli subiscono la castrazione a causa di una mancanza ai propri doveri nei confronti dei genitori, che è mancanza nei confronti della *polis* e motivo di esclusione da essa. Nauta nota il rovesciamento di prospettiva in Catullo: Attis, fanciullo greco, rifiuta il mondo della sua patria e si autoesclude, allontanandosi dalla sua *domus*.¹⁰ Io credo che esattamente in questo movimento si sprigioni la forza ancora oggi conturbante di questo carne. Attis cerca una identità diversa rispetto a quella maschile e ‘politica’: quello che trova è la tragica imitazione di un’identità femminile. Subito dopo che egli ha arringato le *Gallae*, al v. 27, viene definito, in un lampo, *notha mulier*, «donna spuria, donna bastarda». La ‘femminilizzazione’ dei sacerdoti di Cibele (che si ottiene non solo con la castrazione, ma con le vesti, gli strumenti cultuali, le movenze), il loro agire secondo modelli che richiamano il menadismo bacchico, si rivelano alla luce del sole, nel ‘momento del risveglio’: nulla più che mimare una metamorfosi impossibile. In essa, il fuggitivo ritrova le stesse forme del dominio da cui cercava scampo. In uno dei momenti più alti e terribili del poemetto, Attis afferma che egli è scappato dalla patria come lo schiavo fuggitivo scappa via dai suoi padroni (vv. 51-52: *dominos ut*

9 Il testo è discusso e Thomson 1997 (a torto, credo) mette qui a testo la congettura *puber* di Scaligero a fronte di *mulier* dei codici poziorii.

10 Cfr. Nauta 2005, pp. 101-109.

erifugae / famuli solent). Uno schiavo fuggiasco non è nulla: né servo, né libero, è in una terra di nessuno in cui è esposto solo all'odio e al disprezzo della cultura egemone; prigioniero dello stesso dominio che lo teneva in catene, egli è pronto solo a cadervi di nuovo perché nulla conosce di diverso (la velleitaria spinta ad affrancarsi dal vecchio mondo, da parte di Attis e delle *Gallae*, ha come suo esito, spasmodicamente agognato, una condizione subalterna e gregaria: fin dalle prime parole di Attis, esse sono il «gregge errante della signora del Dindimo», v. 13). L'identità maschile adulta, sessualmente e politicamente, è per Attis un *dominus* da cui si fugge e che comanda nella casa (*domus*) stessa in cui egli viveva. Mai un testo antico è arrivato a far balenare questa idea. Persino adesso, quando essa affiora, nell'espressione risuona ancora l'aristocratico disprezzo del mondo greco-romano per il servo che non accetta il suo posto nell'ordinato universo sociale e civile. Attis rimpiange il suo passato di fanciullo (*puer*) amato e superbo (sdegnoso con gli amanti: è forse questa una delle chiavi per comprenderne la follia?), i genitori, gli amici; non parla mai in positivo, neppure per vagheggiarlo amaramente, del mondo maschile adulto che ormai gli è precluso; piuttosto, egli intravede il proprio futuro nella figura subalterna e non-integrata dell'«uomo sterile». Il gesto, violento e paradossalmente 'apollineo' quant'altri mai, del taglio rituale non è stato l'atto per ordinare e conoscere il proprio destino, ma per separarsi da se stesso (*ego pars mei, ego vir sterilis*, v. 69).

Attis sconta l'impossibilità di mantenere la condizione di *puer* e, assumendo con gesto disperato il femminile dei devoti di Cibele, ritrova la schiavitù in un mondo arcaico e spaventoso (Attis sarà per sempre serva, *famula*, della crudele Dea Madre: v. 90¹¹). Si svela il rovescio inquietante del mondo maschile, greco, razionale, libero, 'politico': allo stesso tempo, in controluce, appare quanto la violenza e il dominio (prima di tutto il dominio di sé) costruiscano quell'universo maschile. Esso è esposto ad una minaccia che ha il volto selvaggio della dea: all'*ego* catulliano sbigottito non resta che il piccolo spazio della propria *domus* dalla quale tener lontano la terribile *domina* del Dindimo (Catullo gioca su assonanze e richiami tra i due termini corradicali: quanto è precario il 'dominio' nella propria *do-*

11 Dopo il suo lamento sulla spiaggia, Attis sarà costretto a ritornare, atterrito, al servizio della dea nel momento in cui appare in scena un leone minaccioso, inviato da Cibele (vv. 74-90). La belva, che fa parte, tradizionalmente, del corteggio della dea nell'iconografia antica, diviene in Catullo il suo strumento di oppressione e coercizione, nei confronti di Attis che vuole sfuggire ai suoi «ordini» (*imperia*, v. 80: parola quant'altra mai tipica dell'ambito politico-militare romano...).

mus...). Attis non si trasforma in donna: si trasforma, forse, nell'immagine fantasmatica del femminile, evocata dalle rappresentazioni culturali e dalle peggiori paure di spossessamento della coscienza maschile egemone. C'è forse però qualcosa di più. Nei termini codificati dell'epillio antico, nelle pose perfino melodrammatiche del protagonista, si affaccia la coscienza di una radicale irredimibilità dell'umano. Ad esso non è dato 'abitare una casa' se non attraverso una violenza che stabilisca i rapporti di potere: vale a dire, rappresentazioni, pratiche culturali e tecniche per il controllo di sé e di quell'altro da sé che è, prima di tutto, parte di noi.

Bibliografia minima citata

- Bremmer 2005 = J.N. Bremmer, *Attis: A Greek God in Anatolian Pessinous and Catullan Rome*, in Nauta – Harder 2005, pp. 25-64.
- Citroni 2011= M. Citroni, *Attis a Roma e altri spaesamenti: Catullo, Cicerone, Seneca e l'esilio da se stessi*, in «Dictynna», a. VIII, 2011 (= <http://dictynna.revues.org/729?gathStatIcon=true&lang=en>).
- Lancellotti 2002 = M.L. Lancellotti, *Attis between Myth and History. King, Priest and God*, Brill, Leiden *et al.* 2002.
- Morisi 1999 = L. Morisi (a cura di), *Catullo. Attis (carmen LXIII)*, Pàtron, Bologna 1999.
- Nauta 2005 = R.R. Nauta, *Catullus 63 in a Roman Context*, in Nauta – Harder 2005, pp. 87-119.
- Nauta – Harder 2005 = R.R. Nauta, A. Harder (eds.), *Catullus' Poem on Attis. Text and Contexts*, Brill, Leiden *et al.* 2005.
- Rolle 2017 = A. Rolle, *Dall'Oriente a Roma. Cibele, Iside e Serapide nell'opera di Varrone*, ETS, Pisa 2017.
- Takács 1996 = S.A. Takács, *Magna deum mater Idaea, Cybele, and Catullus' Attis*, in *Cybele, Attis and Related Cults. Essays in Memory of M.J. Vermaseren*, Brill, Leiden *et al.* 1996, pp. 367-386.
- Thomson 1997 = D.F.S. Thomson (Ed. with a Textual and Interpret. Comm. by), *Catullus*, University of Toronto, Toronto 1997.
- Traina 1997 = A. Traina, *Attis: l'ambiguo sesso. Lettura catulliana*, Imprimerie, Padova 1997.